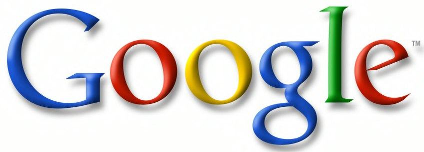


This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

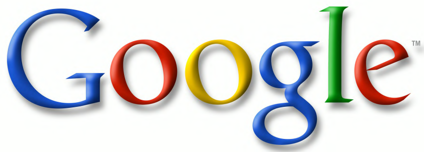
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at http://books.google.com/



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ital
7140
92

Romani - Laura - 1905



Ital 7140.92

HARVARD COLLEGE
LIBRARY



From the Bequest of
MARY P. C. NASH
IN MEMORY OF HER HUSBAND
BENNETT HUBBARD NASH
Instructor and Professor of Italian and Spanish
1866–1894

PROF. FEDELE ROMANI

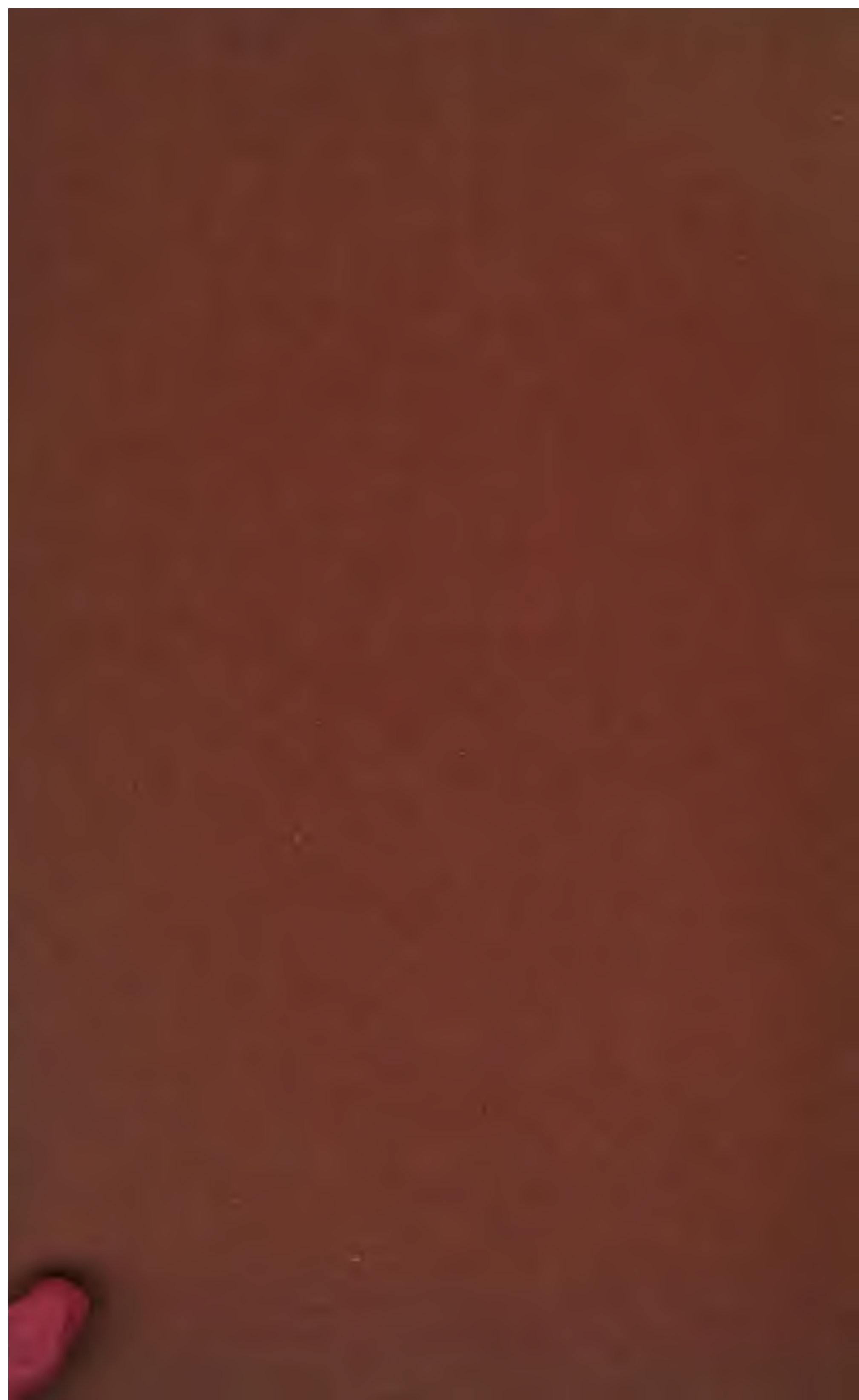
LAURA

NEI SOGNI DEL PETRARCA

...qui amant, ipsi sibi somnia fingunt.
VIRG., Egl. VIII, 108.



PRATO ⁝ TOSCANA
Coi Tipi dei Fratelli Passerini e C., Editori
M.DCCCC.V



PROF. FEDELE ROMANI

LAURA

NEI SOGNI DEL PETRARCA

.... qui amant, ipsi sibi somnia fingunt.
VIRG., Egl. VIII, 108.



PRATO * TOSCANA
Coi Tipi dei Fratelli Passerini e C., Editori
* *
M.DCCCC.V

Ital 7140.92
~~Ital 7128.25~~

Harvard College Library.
Nash fund
June 29 1928



LAURA
NEI SOGNI DEL PETRARCA



Nelle rime in morte di Laura, il Petrarca ci rappresenta, com'è noto, la sua donna assai più cortese e più pietosa verso di lui di quel che non faccia nelle rime in vita; ce la mostra, oltre a ciò, più da vicino e ce ne fa connoscere in modo più vivo e più intimo i pensieri e i sentimenti. Essa, in altri termini, viene ad assumere una personalità più netta e più precisa; e si dissipa quasi del tutto quella nebbia che l'avvolge nella prima parte del *Canzoniere:* nebbia, attraverso la quale indoviniamo tratto tratto qualche linea, qualche colore; ma le apparizioni sono troppo fugaci, e non sempre ci

riesce di accordarle insieme e di metterle tra loro in giusta relazione, per modo da poter riempire con la fantasia le numerose lacune e ricostruire la figura intera. Cotesta più precisa e netta personalità, Laura l'acquista soprattutto per mezzo del sogno.

Il sogno è naturalmente collegato con l'amore. Chi ama è portato di sua natura a foggiare a propria volontà la persona, la cosa, la materia, l'idea amata ; a trasformarla, a innalzarla, a stamparvi l'orma del proprio spirito, o, per meglio dire, a farne l'incarnazione di esso, perchè, nell'amore, noi tendiamo costantemente, non solo nel fisico, ma anche nel morale, a riprodurre e a ripetere, a obbiettivare noi stessi. Ma, in questo sublime lavoro, il soggetto trova spesso doloroso ostacolo nella forza dell'oggetto che resiste e si ribella, e non è disposto a subire il tormento della geniale elaborazione. Il soggetto si affanna e si adira della resistenza; ma non si fa meno operosa l' istintiva sua eterna forza creatrice ; e, quel mondo che esso è stato incapace di attuare nella realtà della vita, lo attua, seguendo il suo irrefrenabile impulso, per mezzo del sogno, il quale è spesso come una reazione della

nostra individualità, avida di dominio, contro la violenza dell'universo che ci circonda. Durante la veglia bisogna sentirsi premere costantemente da tutti i lati dalle aspre angolose facce di mille energie che ci serrano d'ogni parte e si stampano su di noi e tentano di modificare, di ridurre o distruggere la nostra forma: nel sogno questa forma spesso ripiglia violentemente le sue linee vere; e invece di subire la pressione, è lieta di esercitarla, del tutto vittoriosa.

Oltre il sogno, ha viva efficacia nel ristabilire i dritti della nostra individualità tormentata la lontananza nel tempo e nel luogo e, soprattutto, e in modo speciale, quella terribile e repentina creatrice di lontananza, la morte! Quando noi non abbiamo più attorno a noi quelle persone e quelle cose che, pur essendoci care per tante ragioni, non rispondevano del tutto ai bisogni del nostro spirito avido d'ideale, ossia avido non di esser foggiato dal mondo, ma di foggiarlo, in esso incomincia subito un lavoro assiduo e indisturbato di correzione attorno ai fantasmi, di quelle cose e di quelle persone: e i fantasmi tanto più docili degli esseri veri, assumono obbedienti quella forma

che noi vogliamo ; e il nostro individuo può avere la superba illusione d'esser creatore e signore del mondo.

Ma, senza avvedercene, parlando dell'opera di creazione che può compiere a vantaggio del nostro spirito il sogno e la lontananza, ma più specialmente il sogno, abbiamo finito con l'usare gli stessi termini che sarebbero stati opportuni se avessimo dovuto caratterizzare l'opera dell'arte. Anche l'arte può esser definita una divina reazione della volontà individuale che plasma vittoriosa la tiranna e ribelle materia del mondo. Dunque, l'arte e il sogno sono della stessa natura, o, per meglio dire, sono la stessa cosa. Le origini dell'arte si perdono in quelle stesse del sogno ; e per mezzo del sogno tutti siamo in certo modo artisti. Il sogno ci apre, ogni notte, le porte del mistero, e lo spirito si slancia insaziato conquistatore in quei campi, dove sono, è vero, frequenti le sconfitte, perchè l'idra spesso si riaffaccia più mostruosa e più infiammata che nella veglia, ma dove ancora più spesse, e altamente trionfali, sono le vittorie; dove sono misti e confusi i limiti delle tenebre e della luce, della morte e della vita, del tempo e del luogo; dove le ore hanno

la durata dei secoli, e i secoli quella delle ore; dove non esiste morale di sorta; dove tutti i desiderii più insani possono essere soddisfatti, tutti i più rosati ideali raggiunti; dove l'anima si può inebriare, serbandosi pura e innocente, del delizioso fremito di tutte le colpe; e la nostra fiera individualità galoppa sfrenata sul suo fantastico destriero, lieta di poter vedere tutto curvarsi obbediente al suo rovinoso passaggio. E come la vecchiezza inaridisce in noi le pure sorgenti dell' ispirazione artistica, così essa restringe e impoverisce la facoltà del sogno, fedele compagno, come l'arte, come l' amore, dell' età più fiorita e più gagliarda.

Da questa comunanza d'indole e di origine tra l'arte e il sogno deriva che il sogno è stato in ogni tempo espediente così caro ai poeti: l'arte vi ritrova la sua forma più spontanea e naturale, vi ritrova, diciamo così, se stessa. Anche il Petrarca, come abbiamo già notato, si è servito spesso del sogno, e specialmente nella seconda parte del suo *Canzoniere,* ossia in quella in morte di Laura. La morte, abbiamo già detto anche questo, aiuta e favorisce, in modo speciale, il lavoro del sogno. Gli antichi poeti sen-

tirono anch' essi quest'arcana relazione tra la morte e i sogni, e assegnarono loro per dimora abituale gli stessi regni della morte, donde uscivano, per una porta di corno o d'avorio, a ingannare o pietosamente ammonire i mortali.

Nelle rime in vita il Petrarca si giova due o tre volte della forma del sogno. Nel sonetto *Già fiammeggiava l'amorosa stella,* Laura malata gli appare sull'alba e lo accerta che essa ancor vive, e nel sonetto *Solea lontana in sonno consolarme,* il Poeta accenna a un'affettuosa consuetudine di Madonna, quand'era lontana da lui, di consolarlo con le sue apparizioni durante il sonno: anche ora essa gli appare, ma solamente per annunziargli che mai più egli non la vedrà in terra. Oltre questi due veri e proprii sogni, possiamo notare, nelle rime in vita, la visione allegorica del sonetto *Una candida cerva sopra l'erba,* dove per mezzo di simboli il Petrarca ci indica il tempo e il luogo del suo innamoramento e ci prenunzia la precoce fine di Laura : il che, d'altra parte, c'induce a ritenere che il sonetto sia stato scritto dopo la morte di Madonna. In tutt' e tre questi sogni lo spirito del Poeta sodisfa la

natural brama di spingere lo sguardo nelle tenebrose regioni dell'avvenire; e da tutt' e tre, specialmente dai due primi, spira un profondo sentimento di tristezza. Nel primo, è vero, Madonna conforta il Poeta e lo prega di non piangere, perchè ancora *non gli si tolle* di vedere i suoi occhi; ma le stesse sue parole di conforto grondano di lagrime. E, oltre a ciò, la persona stessa di Laura, benchè sollecita e affettuosa, ha qualche cosa di vago, di triste e di spettrale:

Quanto cangiata, oimè, da quel di pria!

esclama mestamente il Poeta, facendo sue le parole di Enea al vedersi davanti la sanguinosa ombra di Ettore. Nel secondo sonetto egli dice che, nelle apparizioni di Laura, pargli spesso di scorgere sul suo volto *vera pietà con grave dolor mista;* e le parole che ella gli rivolge, hanno, in certo modo, la triste misteriosa risonanza d'una voce che giunge dalla tomba:

Non ti sovèn di quell' ultima sera,
dice ella, ch' i' lasciai gli occhi tuoi molli,
e sforzata dal tempo me n'andai?
I' non tel potei dir allor, nè volli;
or tel dico per cosa esperta e vera:
non sperar di vedermi in terra mai.

Nelle visioni delle rime in morte la figura di Laura non serba più quel non so che di triste e di spettrale dei sogni della prima parte del *Canzoniere* e assume un aspetto tanto più ricco di verità e di vita. Aggiungerò, anzi, che la vita di cui parlo, non sta ferma ed immobile nei suoi caratteri fondamentali, come suol avvenire dei personaggi creati dall'arte, ma, riflettendo in sè i varii momenti della vita del Poeta, ne riproduce, anche, il progressivo affievolirsi, per modo che da un primo istante in cui l' impulso vitale palpita di tutta la più fresca e giovanile gagliardia, si arriva, per gradi, fino all'indebolimento e alla disgregazione dell'individualità, come suol avvenire di ogni essere appartenente al mondo reale.

Il momento più giovanilmente forte e più sereno di questa vita di Laura è rappresentato dal sonetto *Levommi il mio penser in parte, ov' era...* Da tutta la mirabile composizione spira, a prima vista, un' indicibile gioia di vita e di speranza. Laura è più bella e meno altera di prima, nella Sfera degli amanti; e dice d' esser tanto beata che il suo bene non può capire in intelletto umano. Ma questa sua beatitudine sovrana non la colloca fuori degli affetti della

terra: essa aspetta con ansia il suo poeta e il suo *bel velo*. Il desiderio di aver presso di sè il suo fedele è espresso due volte: *In questa spera sarai ancor meco, se il desir non erra.... Te solo aspetto.....* E, nella frase *se il desir non erra*, è come un' ansiosa trepidazione che dà più forza, e un carattere ancor più umano, alla gentile affettuosa speranza. Nessun pentimento, nessun rimorso davanti a Dio per il suo amore terreno; ella è giovanilmente spensierata e sicura, sicura che Dio non può volere altrimenti di quel che vuole il suo cuore. Un solo pentimento ella forse mostra, ed è con finissima arte adombrato nelle parole *io son colei che ti diè tanta guerra,* il pentimento di non essere stata in vita abbastanza affettuosa verso chi tanto l'ha amata: se pure, in queste parole di Laura, non si debba vedere piuttosto un indizio del suo femminile orgoglio, per essere stata la causa di tanti dolori e di così larga onda di poesia. E della sua durezza, essa non cerca qui di dare una spiegazione freddamente morale, come farà più tardi, in un momento meno vitale della sua personalità. Accanto a questo sentimento, così profondamente umano, espresso nelle parole *io son*

colei..., un altro, due altri ne spuntano che ricongiungono sempre più Laura alla terra, e sempre più attenuano quel carattere di celestiale imperturbabile serenità che ci aspettavamo di scoprire in questa abitatrice della terza sfera. Nel verso *E compie' mia giornata innanzi sera* è come un rimpianto, come un doloroso sospiro per la vita terrena troppo presto perduta; e un sospiro ancor più profondo accompagna le parole *quel che tanto amasti e laggiuso è rimaso, il mio bel velo.* L'amore che essa porta a questo caro compagno della sua vita, è uguale a quello che essa sente per il Poeta: e tutta la gloria, tutto lo splendore di Dio non bastano a soffocare la potenza rigogliosa di questi due affetti. Mai la terra e il cielo non furono uniti in più maravigliosa armonia. Se Dante, nel viaggio per le sfere, avesse trovato questa Laura nel cerchio di Venere, il Paradiso creato da lui avrebbe avuto anch'esso la sua Francesca. Ed è piena dell'affetto di Francesca l'espressione *il mio bel velo*, che ci fa ricordare del vano rimpianto per la *bella persona*. Queste gloriose figlie della nostra poesia non sanno vivere senza quelle forme corporee per cui furono tanto amate sulla terra;

ma, mentre esse movono il gentile rimpianto, non s'avvedono che di una persona ancor forse più bella le riveste, obbedendo alla parola immortale dei loro poeti, la nostra accesa fantasia.

Il Poeta, in questo suo incontro con Laura nel cielo, non si mostra neppur lui vinto dal dolore: il suo affanno per la morte di Madonna è appena accennato nel verso: *quella ch' io cerco e non ritrovo in terra.* Egli è rapito in estasi dai pietosi e casti detti di Laura: il cielo lo assorbe e lo vince e tende a farlo partecipe della sua luminosa immutabile serenità.

In condizione ben diversa ritroveremo Laura e il Poeta nel sogno o nei sogni rappresentati in una corona di quattro sonetti *(Dolce mio caro e prezioso pegno — Deh qual pietà, qual angel fu sì presto — Del cibo onde 'l signor mio sempre abbonda — Ripensando a quel ch'oggi il cielo onora).* Non siamo più in cielo, ma in questa bassa valle di lacrime. Il Poeta con dolorosi gemiti invoca l'ombra consolatrice di Laura; e Laura discende pietosa dal cielo a dir parole di conforto al suo amico. Essa non appare più con quell'aspetto radioso di pagana di-

vinità, disposta, sì, a sentire il dolore umano, ma senza turbare il celeste equilibrio dei suoi affetti. Qui Laura risente del contatto con la terra, con la *gran madre antica;* e, se in cielo era semplicemente *meno altera,* ora è *piena d'umiltà, vòta d'orgoglio.* Nella lotta tra la divinità e la donna ha vinto la donna. Quel dolore che è in germe nel sonetto *Levommi* ecc. qui ha occupato tutto l'animo di Laura, e il sentimento della beatitudine celeste appare a un tratto del tutto cancellato dal suo cuore. Tale carattere di più profonda « umanità » porta naturalmente più vicino a noi questa nuova Laura ; e, se ce la fa ammirar meno di quella che chiameremo dell'apoteosi, ce la fa certo amare di più. Il colmo di questa nuova bellezza, essa lo raggiunge nel son. *Ripensando a quel ch'oggi il cielo onora,* il quale si chiude coi mirabili versi :

> O che dolci accoglienze e caste e pie !
> e come attentamente ascolta e nota
> la lunga istoria de le pene mie !
> Poi che 'l dì chiaro par che la percota,
> tornasi al ciel ; chè sa tutte le vie ;
> umida gli occhi e l' una e l'altra gota.

Ma questa figura dolorosa, non ostante la sua sovrana bellezza, nasconde in sè un

germe di dissoluzione; e questo germe, raccolto ma tenuto occulto in cielo, cresce improvvisamente e si fa visibile al contatto della terra. Come abbiamo visto nascere questa Laura del dolore dalla Laura della terza sfera; così dalla Laura del dolore sorgerà alla sua volta un'altra Laura: la Laura moralizzatrice; e il germe di questa nuova donna spunta e si mostra per due volte nella corona di sonetti che esaminiamo. La prima volta Laura dice al suo poeta il quale non trova pace:

Fedel mio caro, assai di te mi dole;
ma pur per nostro ben dura ti fui.

Nella terza sfera Laura s'era contentata della frase: *io son colei che ti diè tanta guerra*, la quale riesce profondamente poetica per il vario significato, e sempre altamente umano che essa può assumere: qui, invece, Laura si mostra senz'altro sodisfatta della sua passata durezza, suggeritale da un fine morale religioso; da un fine, cioè, che sarà stato utile a prepararle un trono in Paradiso, ma che, forse, appunto per questo, la può far escludere dalla celeste Rosa della Poesia. E mentre nella stessa visione del cielo di Venere, Laura

par che paganamente si addolori della sua morte prematura, qui, invece, essa se ne mostra lieta attraverso un concettino religioso, che freddamente capovolge e tenta invano di soffocare il vero sentimento e la sua vera e naturale espressione:

Ch'or fostú vivo, com' io non son morta!

Ma questi rapidi lampi non arrivano, per altro, a offuscare l'affettuosa e umana figura della Laura del dolore: essi stessi rimangono, invece, vinti dalla luce che si diffonde dalle altre parole e dagli atti della gentile consolatrice. Noi ci siamo fermati a notare i tenui accenni, solo perchè vi rinveniamo i primi germi e la spiegazione del nuovo aspetto in cui Laura ci apparirà ben presto nella Canzone: *Quando il soave mio fido conforto*.... In questo nuovo sogno Laura serba ancora qualche traccia della Laura del dolore; ma la sua personalità rimane invasa e sopraffatta dall'impeto e dal rigoglio con cui ha frondeggiato quel germe di dissoluzione che avevamo già potuto scoprire in lei. Al suo primo apparire, a dir vero, si resta un po' ingannati, perchè essa serba ancora la sua aria affettuosa ed umana e torna ad assi-

dersi sulla sponda del letto. Il Poeta le rivolge la parola tutto di pietà e di paura smorto; il che fa ripensare alla paura di Scipione Emiliano nel *Somnium* di Cicerone: « quem ubi agnovi, equidem cohorrui »; e a quella del Primo Africano nel libro I dell'*Africa:* « diriguit totus juvenis fortissimus artus, Arrectaeque horrore comae ». Alla domanda del Petrarca Laura risponde con tenere parole:

Dal sereno
ciel empireo e di quelle sante parti
mi mossi, e vengo sol per consolarti.

E più sotto:

Le triste onde
del pianto, di che mai tu non se' sazio,
coll'aura de' sospir, per tanto spazio
passano al cielo e turban la mia pace.

Queste parole sono, a dir vero, piene del più profondo sentimento umano. Ma già prima ancora che Laura parli, noi ci avvediamo che in realtà essa non è più quella di prima: ha con sè come una ieratica immagine di santa, due ramoscelli simbolici, e questi trae, appena arrivata, dal suo *bel seno*. Uno di essi è di palma, simbolo della vittoria che Laura seppe riportare sul mondo e su se stessa; l'altro è di lauro, e simbo-

leggia il trionfo di cui quella vittoria l'ha fatta degna. La sua dimora non è più *tra lor che il terzo cerchio serra*, ma nel cielo Empireo, dove ha appreso i nuovi sentimenti, e nel cui mistico giardino ha colto i due simbolici rami. Essa torna a ripetere, e in certo modo svolge, il freddo concetto morale religioso che già abbiamo visto apparire nella Laura del dolore. Essa non è morta, ma è più viva di prima; e il Poeta dovrebbe esser contento della miglior vita di lei. E non soltanto riguardo al concetto e all'apprezzamento della morte, questa Laura del lauro e della palma si allontana dalla sincerità, da quella sincerità che abbiamo così profondamente ammirata nella Laura dell'apoteosi. Nella frase *io son colei che ti diè tanta guerra* abbiamo già visto un certo orgoglio della Donna per l'efficacia e la potenza della propria bellezza e per gl'immortali lamenti e le immortali lacrime del Poeta. Ora, invece, essa disprezza il suono di quei sospiri e li chiama *fallaci ciance :*

Quant'era meglio alzar da terra l'ali,
e le cose immortali
e queste dolci tue fallaci ciance
librar con giusta lance....

E se più sotto Laura dice al Poeta, a proposito della fronda di lauro: *Tu la cui penna tanto l'una onora,* intende certamente di fare allusione all'*Africa,* e non ai versi amorosi.

Ma non basta. La Laura del terzo cielo aveva parlato con soave malinconia e con gentile rimpianto del *bel velo* lasciato sulla terra: rimpianto altamente poetico che fa ripensare non soltanto a Francesca, ma anche a quelle anime del Paradiso di Dante, le quali *ben mostrar disio dei corpi santi:* questa nuova Laura, invece, non pare punto addolorata d'esser priva delle sue belle forme mortali; e, pensando alla loro risurrezione, si mostra sodisfatta, più che per se stessa, per il suo amico:

Spirito ignudo sono; e 'n ciel mi godo:
quel che tu cerchi, è terra già molt'anni:
ma per trarti d'affanni
m'è dato a parer tale; ed ancor quella
sarò, più che mai bella,
a te più cara, sì selvaggia e pia,
salvando insieme tua salute e mia.

Ma non ostante questa fredda e ostinata ribellione, da parte di Laura, a ogni caldo moto del cuore, la Canzone è più che mai ricca d'alta e rara poesia. Essa è scarsa in Laura; ma sgorga fresca e impetuosa dal

contrasto tra le parole del Poeta, che obbediscono al naturale impulso della passione, e i severi e freddi precetti della donna. Io non ricordo d'aver mai trovato nulla di più profondamente poetico di quella sublime distrazione d'amore con cui il Petrarca all'improvviso, interrompendo, quasi, i rigidi ammonimenti, esclama:

Son questi i capei biondi e l'aureo nodo,
.... ch'ancor mi stringe, e quei begli occhi,
che fur mio Sol?

Alla fine della Canzone, la Laura che abbiamo chiamata del dolore, tenta di nuovo, come ha già fatto sul principio, di rivivere ai nostri occhi; ma non riesce a riprendere schiette e pure l'antiche forme e a far dimenticare il nuovo aspetto da lei assunto. Essa sospira, non già per il dolore del Poeta, ma perchè questi non si piega, e anzi si ribella ai suoi severi consigli; essa si adira di non poter spegnere ogni fiamma terrena nel cuore del suo amico. In questo istante ci passa dinanzi e desta in noi un intimo e profondo sentimento di rimpianto la vera Laura del dolore:

O che dolci accoglienze oneste e liete!
E come attentamente ascolta e nota
la lunga istoria delle pene mie!

Poi, che 'l dì chiaro par che la percota,
tornasi al ciel; ché sa tutte le vie,
umida gli occhi e l'una e l'altra gota.

Le poche linee che questa nuova Laura moralizzante serba della Laura di prima, contribuiscono a far più vivamente sentire la spiacevole trasformazione. Quel germe di dissolvimento che avevamo scoperto in lei, ha vinto; e da quelle stesse labbra da cui abbiamo udito uscir parole così personali e così calde di terrena passione, ora non escono più che aridi generali precetti di morale cristiana. L'individualità di Laura si va facendo sempre più tenue e vaporosa.

Ma, se la vera personalità manca, non possiamo dire che essa sia sparita del tutto, perchè l'artista ha saputo mettere ben d'accordo quanto ancora resta della Laura d'una volta con la nuova e fredda immagine scolorita: e, qualunque possa essere il valore della figura che ci sta davanti, essa non cessa, nonostante le sue *debili postille*, di essere armonica e coerente. Se essa desidera che il suo fedele sappia resistere alle lusinghe della terra, è soprattutto per averlo poi compagno nel regno dei cieli:

Or tu, s'altri ti sforza,
a lui (*a Dio*) ti volgi, a lui chiedi soccorso;
sì che siam seco al fine del tuo corso.

Quest'armonia e questa coerenza manca, invece, alla Laura del *Trionfo della Morte*, che appare in sogno al Poeta *la notte che seguì l'orribil caso.*

Ci fermeremo a studiare in modo speciale questo sogno che è il più esteso, il più importante e il più vario e complesso, benchè non certo il più bello, dei sogni narrati dal Petrarca nelle sue *Rime;* ed è, inoltre, quello dove Laura, nonostante i difetti generali della composizione, prende, a tratti, un'apparenza di terrena e precisa realtà che invano si cercherebbe forse altrove. Questo sogno, se, per riguardo al tempo in cui la finzione poetica lo considera avvenuto, è il primo di tutti; è, invece, l'ultimo per il tempo in cui è stato scritto.

La notte che seguí l'orribil caso
che spense 'l sol, anzi 'l ripose in cielo,
ond' io son qui com'uom cieco rimaso,
  spargea per l'aere il dolce estivo gelo,
che con la bianca amica di Titone
suol de'sogni confusi tôrre il velo;
  quando donna sembiante alla stagione,
di gemme orientali incoronata,
mosse vêr me da mille altre corone;
  e quella man già tanto desiata
a me, parlando e sospirando, porse,
ond' eterna dolcezza al cor mi è nata.

Il sogno avviene sull'alba. Anche nel sogno primieramente narrato dal Petrarca, è detto:

> Già fiammeggiava l'amorosa stella
> per l'oriente, e l'altra, che Giunone
> suol far gelosa, nel settentrïone
> rotava i raggi suoi lucente e bella:
> . . . .
> quando mia speme, ecc.

Gli antichi credevano, come si sa, che i sogni fatti sul mattino fossero più veridici di tutti gli altri. Dante, il quale non si contenta quasi mai di notare i fatti, ma ne vuole indagare la più o meno profonda ragione, dice che la mente nostra, in quell'ora, *alle sue vision quasi è divina, perchè è peregrina più dalla carne e men da pensier presa,* ossia perchè, dopo il riposo, si è come assottigliata e purgata e resa meno oppressa dal peso e dalle impressioni del corpo. Noi possiamo dire soltanto che i sogni delle ultime ore della notte sono d'ordinario i più vivi e restano più impressi nella memoria; e ciò perchè fatti quando si è molto vicini a destarsi, ossia quando il sonno è più leggiero, e la mente ha già riacquistato gran parte della sua attività.

Laura, in tutto simile all'aurora, staccandosi da uno stuolo di mille altre anime gloriose, si avvicina al Petrarca incoronata di gemme orientali. Essa ha carattere e figura soprannaturale e divina più che la stessa Laura dell'apoteosi, della quale il Poeta si contenta di dire ch'*era più bella e meno altera*. Con atto affettuoso che potrebbe ricordare quello della Laura suddetta, essa porge la mano tanto desiata al Poeta; ma è pensosa e sospira, e per il mutato aspetto teme di non esser riconosciuta da lui. È la prima volta che questo dubbio s'affaccia al cuore di Laura:

> Riconosci colei che prima torse
> i passi tuoi dal pubblico viaggio,
> come 'l cor giovanil di lei s'accorse?

Essa non vede più in sè stessa colei che diè tanta guerra al Poeta, ma colei che l'ha menato *in dritta parte volto*, fuori del comune viaggio dell'errante uso dei mortali. Nè, come la Laura del dolore o quella della canzone *Quando il soave mio* ecc., torna a sedersi sulla sponda del letto, ove sospira il Poeta, con quell'atto familiare ed intimo che ricorda la Cinzia di Properzio: « Cinthia namque meo visa est incumbere fulcro ». Essa

preferisce di sedersi e di far sedere il Poeta su una verde riva ombrata da due simbolici alberi, un bel lauro ed un faggio: il faggio è forse simbolo del Poeta?

Il Poeta si maraviglia, e quasi si offende che la sua donna possa immaginare ch'egli non la riconosca, e le sue parole sono accompagnate da lacrime: *risposi in guisa d'uom che parla e plora:* espressione suggerita dalle parole del *Sogno di Scipione:* « quem ut vidi, equidem vim lacrimarum profudi », e dal celebre verso tanto più dolorosamente armonioso: *farò come colui che piange e dice.* Ma, se il Poeta riconosce, non ostante la trasformazione, la sua diva, non sa se essa è viva o morta:

Dimmi pur prego se sei morta o viva.

Domanda piena di verità nell' inconsapevolezza del sogno. Ma la bella naturalezza della domanda è subito diminuita dal troppo palese, unico scopo che la ispira: quello, cioè, di aprire a Laura la via alla ripetizione del solito concettino di morale cristiana:

Viva son io e tu sei morto ancora....

Anche questo pensiero trova il suo riscontro nel *Sogno* di Cicerone, nel quale

aleggia così viva l'aura della nuova civiltà che già si viene maturando e che sarà poi detta cristiana: « Immo vero, inquit, hi vivunt, qui e corporum vinculis tamquam e carcere evolaverunt; vestra vero quae dicitur vita mors est ». E questo stesso concetto, quasi con le stesse parole di Cicerone aveva già espresso il nostro Poeta nel sogno dell'*Africa*:

..... haec, inquit, sola est certissima vita,
Vestra autem mors est quam vitam dicitis...

Laura continua raccomandando al suo amico di esser breve, perchè breve è il tempo concesso all'affettuoso convegno: il giorno è già vicino. Ma, invece, mettendosi in piena contraddizione con se stessa, è poi più che mai prolissa e loquace. Il Petrarca comincia col porgergliene l'occasione con una domanda, dalla quale non si rileva che egli abbia dato un gran valore al giudizio di Laura sulla vita e sulla morte: egli si mostra ancor molto impensierito dell'angoscia (antica e sempre nuova preoccupazione dell'uomo) che forse accompagna quel passaggio, a cui noi ci ostiniamo a dare il nome di « morte »:

Ed io: al fin di quest'altra serena
ch' ha nome vita, che per prova 'l sai,
deh dimmi se 'l morir è sì gran pena.

Laura non si lascia sfuggire l'occasione di dissertare sui diversi e contrarii aspetti che può assumer la morte:

.... Mentre al vulgo dietro vai
ed all'opinion sua cieca e dura
esser felice non po' tu già mai.
La morte è fin d'una prigione oscura
agli animi gentili, agli altri è noia
ch' hanno posto nel fango ogni lor cura.
Ed ora il morir mio che sì t'annoia,
ti farebbe allegrar, se tu sentissi
la millesima parte di mia gioia.

È lo svolgimento del pensiero ciceroniano e cristiano, già riassunto robustamente nel verso *viva son io e tu sei morto ancora.* E anche nel sogno dell'*Africa* Scipione dice al figlio:

. . . . hoc fortibus unum
contigit, ut laeti morerentur: caetera flendo
turba perit, lacrimasque metu diffundit inertes.

Le tre terzine della seconda risposta di Laura non aggiungono nulla di fondamentalmente nuovo. Il Poeta non resta, ed è naturale, molto sodisfatto delle parole di Laura, che non si ricongiungono strettamente col suo pensiero, poichè esse alludono più alle con-

seguenze spirituali della morte, che alla morte in quanto è un fatto fisico e corporeo. E torna ad insistere spiegando meglio il suo concetto:

Così parlava; e gli occhi avé' al ciel fissi
devotamente; poi mise in silenzio
quelle labbra rosate, infin ch'io dissi:
Silla, Mario, Neron, Gaio e Mezenzio,
fianchi, stomachi, febri ardenti fanno
parer la morte amara più che assenzio.

Nel quarto e nel quinto verso sono riassunti tutti gli strazii che possono accompagnare la morte violenta e la naturale. Laura, costretta dall'insistenza del Poeta, fa un breve accenno al dolore fisico che *va innanzi al morire* (benchè questo dolore, come tutti sanno, non sempre abbia luogo), ma ritorna poi subito al concetto dell'affanno causato dalla paura della dannazione eterna, il quale è più forte d'ogni altro:

Negar, disse, non posso che l'affanno
che va inanzi al morir non doglia forte,
ma più la tema dell'eterno danno.

E se si toglie questa tema, conchiude Laura, e l'anima e il cuore, abbattuti dal dolore fisico, si riconfortano in Dio, a che si riduce la morte altro che a un breve sospiro?

Ma purchè l'alma in Dio si riconforte
e 'l cor, che 'n se medesmo forse è lasso,
che altro che un sospir breve è la morte?

E qui viene a parlare di se stessa e del sereno suo ultimo passaggio:

> I'avea già vicin l'ultimo passo,
> la carne inferma e l'anima già pronta,
> quand'udì' dir in un suon tristo e basso:
> « Oh misero colui ch'e' giorni conta,
> e pargli l'un mill'anni, e 'ndarno vive,
> e seco in terra mai non si raffronta;
> e cerca 'l mar e tutte le sue rive,
> e sempre un stile, ovunqu' e' fosse, tenne:
> sol di lei pensa, o di lei parla o scrive! »
> Allora in quella parte onde 'l suon venne
> gli occhi languidi volgo, e veggio quella
> ch'ambo noi, me sospinse e te ritenne.
> Riconobbila al volto e alla favella;
> chè spesso ha già il mio cor racconsolato
> or grave e saggia, allor onesta e bella.
> E quand'io fui nel mio più bello stato,
> ne l'età mia più verde, a te più cara,
> ch'a dir ed a pensare a molti ha dato,
> mi fu la vita poco men che amara
> a rispetto di quella mansueta
> e dolce morte ch'a' mortali è rara.

Questi versi, tra i quali ve ne sono di veramente belli, presentano due gravi difficoltà: la prima è nelle parole; *è seco in terra mai non si raffronta*. Sul senso di esse sto col Rigutini il quale spiega così: « Inutilmente (il P.) viveva sperando di rivedere colei che mai più non avrebbe riveduta in terra, chè non sarebbe più venuto dinanzi

a lei *(seco non si raffronta)*. Qui è l'uso del presente per il futuro, a fine di dar maggior certezza alla cosa ». L'altra difficoltà è nel sapere chi sia *quella ch' ambo noi, me sospinse e te ritenne ;* e io intendo col Mestica che sia un'amica di Laura « già onesta e bella, e allora, quando Laura morì, grave e saggia, cioè un po' più di questa avanti negli anni ».

In questa prima parte del suo discorso Laura non ha fatto che svolgere ampiamente il concetto morale religioso contenuto nelle parole *or fostù vivo com' io non son morta (viva son io, e tu sei morto ancora),* concetto, mediante il quale, nella Laura del dolore, già si preannunzia la fredda Laura moralizzatrice. Con l'ultimo verso : *Se non che mi stringea sol di te pieta,* Laura si apre la via allo svolgimento d'un altro concetto morale, che già spunta, anch'esso, nei sonetti del dolore : *Ma pur per nostro ben dura ti fui.* E il verso è il più bello, il più umano di tutti. Nell'ora sua suprema Laura è illuminata e allegrata dalla fiducia in Dio : questa fiducia non le fa sentire l'inevitabile angoscia che va innanzi alla morte. Ma c'è un dolore che il sorriso divino non basta ad annullare

e neppur, forse, ad attenuare: quello destato nella morente dalla pietà per il Poeta, che perde il suo conforto. In questo concetto sfolgora tutto l'ingenuo sublime orgoglio d'un'anima, e quella sua luce è vera luce di poesia.

Il pensiero della pietà che Laura morente sentì per lui, ridesta nel Poeta un antico dubbio angoscioso; e forse, dopo l'affettuosa rivelazione, l'ansia è resa più viva da una trepida improvvisa speranza:

« Deh, Madonna », diss'io, « per quella fede
che vi fu, credo, al tempo manifesta,
or più negli occhi di chi tutto vede,
creovvi Amor pensier mai nella testa
d'aver pietà del mio lungo martire,
non lasciando vostr'alta impresa onesta?
Ch'e' vostri dolci sdegni e le dolc' ire,
le dolci paci ne' belli occhi scritte
tenner molt'anni in dubbio il mio desire ».

A questa domanda, un dolce riso lampeggia sul labbro di Laura, un riso altamente poetico perchè di senso indefinito: vi si può scorgere, infatti, da una parte, il femminile orgoglio per l'angoscia d'amore destata nell'anima del Poeta, e, dall'altra, un atteggiamento festoso dello spirito di Laura per quel fondo di graziosa ingenuità ch'ella ha forse

intravisto nelle parole del Petrarca. In questo caso, il suo sorriso si raccosterebbe a quello di Beatrice che, *appresso il pueril coto* del divino Poeta, *sorridendo ardea negli occhi santi.*

A pena ebb' io queste parole ditte,
ch' i' vidi lampeggiar quel dolce riso
ch'un sol fu giá di mie virtuti afflitte.
Poi disse sospirando: « Mai diviso
da te non fu 'l mio cor, nè giammai fia,
ma temprai la tua fiamma col mio viso;
perchè, a salvar te e me, null'altra via
era a la nostra giovenetta fama:
nè per ferza è però madre men pia.
Quante volte diss' io meco: ' Questi ama,
anzi arde; or si conven ch'a ciò proveggia;
e mal pò proveder chi teme o brama.
Quel di fuor miri, e quel d'entro non veggia'.
Questo, fu quel che ti ricolse e strinse
spesso, cone caval fren, che vaneggia.
Più di mille fiate ira dipinse
il volto mio, ch'Amor ardeva il core;
ma voglia, in me, ragion giammai non vinse ».

Il pensiero contenuto in questi versi era già stato accennato dal Poeta nel sonetto CCXLVIII:

Or comincio a svegliarmi, e veggio ch'ella
per lo migliore al mio desir contese,
e quelle voglie giovenili accese
temprò con una vista dolce e fella.

Lei ne ringrazio e 'l suo alto consiglio,
che col bel viso e co' soavi sdegni
fecemi, ardendo, pensar mia salute.
Oh leggiadre arti e lor effetti degni!
L'un co la lingua oprar, l'altra col ciglio,
io gloria a lei, ed ella in me virtute.

Così il Petrarca cerca di metter d'accordo, di riunire in una persona sola le due Laure, in apparenza opposte e inconciliabili, delle rime in vita: l'una crudele e rigida, l'altra benigna e affettuosa. Ma questa nuova unica persona non è un parto spontaneo e sincero della mente del Poeta. Con la formula unificatrice egli vuol dare all'opera sua quell'unità oggettiva che le mancava, e che essa poteva solo ritrovare rispecchiandosi nell'anima una e varia che l'aveva formata. Ma è vano e inutile sforzo d'una creazione che si fa troppo conscia e riflessa; e la creatura porta sul viso l'impronta d'una vita povera di palpiti e di sangue. Questa donna che sa governare così bene i moti del suo cuore; che spia così attenta il cuore del Poeta per ritrarne una fredda norma alla sua condotta; che rimane sempre così sicura padrona dei proprii sentimenti e che vive in questo continuo alterno giuoco di manifestazioni serene e disciplinate, priva d'ogni slancio e d'ogni

oblivioso abbandono; questa donna che può in ultimo esclamare gloriandosi: *Ma voglia in me ragion giammai non vinse*, è forse, da una parte, troppo umana e arrendevole per sodisfare pienamente i puri e severi dettami della morale, e, dall' altra, troppo misurata e meschina per meritare la costellata corona della poesia. Certo, davanti a questa nuova persona l'amor proprio del Poeta rimane meglio appagato; ma noi preferiamo le due Laure indipendenti e divise l'una dall'altra; e se l' una di esse è insensibile come pietra, e quindi priva d'ogni calore di poesia, noi siamo compensati dalle lagrime e dai gemiti immortali che tanta durezza suscita nel petto del Petrarca.

Abbiamo detto, a proposito della Laura dell'apoteosi *(Levommi il mio penser....)*, che, se Dante avesse collocato nel suo Paradiso una figura come questa donna vista dal Petrarca, il Paradiso dantesco avrebbe avuto la sua Francesca. Anche questa Laura del *trionfo della Morte* ci fa ricordare di Francesca, ma soltanto per ragione di contrasto e di dissomiglianza. Anche questa Laura, come Francesca, ardeva d'amore *(amor ardeva il core)*; la sua fiamma è quasi uguale

a quella del Poeta; ma, non ostante questa violenza di passione, voglia in lei *ragion giammai non vinse*. Proprio il contrario di quello che fecero Francesca e i suoi dolorosi compagni *che la ragion sommisero al talento*. Ma il Poeta sapeva bene che *ragion contra forza non ha luogo* (*Tr. d'Am.*, IV, 111), ed egli stesso aveva scritto:

> Ben sapev'io che natural consiglio,
> Amor, contro di te giammai non valse.
>
> *Son.* LIII.
>
> ... 'l fren de la ragione Amor non prezza,
> e chi discerne è vinto da chi vòle.
>
> *Son.* CX.

Perciò sorge in noi qualche dubbio sulla forza della *voglia*, del *talento* di questa Laura, non ostante l'affannoso duplice rincalzo dei suoi aforismi:

> Non è minor il duol perch' altri 'l prema,
> nè maggior per andarsi lamentando;
> per fizion non cresce il ver, nè scema.

Ed essa stessa par così maravigliata e contenta d'aver saputo rinvenire la formula unificatrice, e nello stesso tempo così poco persuasa di trovar fede nel Petrarca, che torna subito a insistere nel suo concetto con una strana e loquace ridondanza, la quale,

lo ripetiamo, contrasta manifestamente con l'esortazione da lei stessa fatta, sul principio del sogno, al Poeta, di frenare e di stringere il suo dire:

> Poi, se vinto ti vidi dal dolore,
> drizzai 'n te gli occhi allor soavemente,
> salvando la tua vita e 'l nostro onore.
> E se fu passion troppo possente,
> e la fronte e la voce a salutarti
> mossi or timorosa ed or dolente.
> Questi fur teco mie' ingegni e mie arti;
> or benigne accoglienze ed ora sdegni;
> tu 'l sai, che n'hai cantato in tante parti.
> Ch'i' vidi gli occhi tuoi talor sì pregni
> di lagrime, ch' io dissi: « Questi è corso
> a morte, non l'aitando; i' veggio i segni ».
> Allor provvidi d'onesto soccorso.
> Talor ti vidi tali sproni al fianco,
> Ch'i' dissi: « Qui convien più duro morso ».
> Così, caldo, vermiglio, freddo e bianco,
> or tristo or lieto, infin qui t' ho condutto
> salvo (ond'io mi rallegro), benché stanco.

Ma il Poeta non sa ancor credere alle pietose affermazioni di Laura, che rivestono di luce così bella le passate vicende; e in un impeto di ansiosa dubbiezza esclama tra le lagrime:

> .... Madonna, assai fòra gran frutto
> questo d'ogni mia fè, purch' io 'l credessi.

Laura si mostra sdegnata dell'incredulità ostinata e irragionevole del suo amico:

Di poca fede! or io se nol sapessi,
se non fosse ben ver, perchè 'l direi?
Rispose, e in vista parve s'accendessi.

E per meglio persuadere il Poeta s'induce alla rivelazione di altri fatti, di altri segreti dall'anima sua:

S'al mondo tu piacesti agli occhi miei,
questo mi taccio; pur quel dolce nodo
mi piacque assai ch'intorno al core avei;
e piacemi il bel nome (se 'l ver odo)
che lunge e presso col tuo dir m' acquisti:
nè mai 'n tuo amor richiesi altro che modo.
Quel mancò solo; e mentre in atti tristi
volei mostrarmi quel ch'io vedea sempre,
il tuo cor chiuso a tutto 'l mondo apristi.
Quinci 'l mio gelo ond'ancor ti distempre;
ché concordia era tal de l'altre cose,
qual giunge Amor, pur ch' onestate il tempre.
Fur quasi eguali in noi fiamme amorose,
almen poi che m'avvidi del tuo foco;
ma l'un l'appalesò, l'altro l'ascose.
Tu eri di mercè chiamar già roco,
quand'io tacea; perchè vergogna e téma
facean molto desir parer sì poco.
Non è minor il duol perch'altri 'l prema,
nè maggior per andarsi lamentando;
per fizion non cresce il ver, nè scema.
Ma non si ruppe almen ogni vel, quando
sola i tuoi detti, te presente, accolsi,
« Dir più non osa il nostro amor » cantando.

Nei primi versi abbiamo forse il passo più profondamente sincero e più rispondente a verità sul carattere dell'amore di Laura. Essa ama soprattutto se stessa, e, dopo se stessa, non il Poeta, ma l'amore del Poeta, il quale pasce il suo femminile orgoglio e la naturale vanità. Anche altrove il Petrarca si lamenta di questa *autofilia* di Laura, se la prende con lo specchio suo avversario, e cita l'esempio di Narciso:

> Il mio avversario in cui veder solete
> gli occhi vostri, ch'amore e 'l ciel onora,
> con le non sue bellezze v'innamora
> più ch'a guisa mortal soavi e liete....
>
> *Son*. XXXVII.

E nella Canzone *Se 'l pensier che mi strugge*.... si legge:

> Se forse ogni sua gioia
> nel suo bel viso è solo,
> e di tutt'altre è schiva;
> odil tu, verde riva....

Dato il carattere anzidetto dei sentimenti di Laura verso il Petrarca, devono parer più che mai naturali gli alti e bassi, l'alternativa di sdegni e di paci, di crudeltà e di benignità che hanno provocato tante lagrime e tanti sfoghi d'improvvisa gioia nel Poeta e che sono

stati spiegati da Laura, da una parte, col timore di perdere la buona riputazione e, dall'altra, col desiderio di salvare da morte il suo fedele. Noi abbiamo trovata artificiosa e fredda questa donna sempre conscia e presente a se stessa, che guida la sua condotta con tanto ordine e tanta regola pensata e voluta e che è sempre pronta a rasserenare e ad aggrottare le ciglia. Invece, ammesso che Laura non amava il Petrarca, bensì il suo amore, le alternative diventano una conseguenza inconscia e spontanea dello stato d'animo di lei. Era naturale che Laura, quando il Poeta si mostrava più acceso della vampa d' amore ed ella era più sicura di possederlo, si mostrasse più fredda e indifferente, e che, per contrario, quando il Poeta dava segno di stanchezza o di quell'abbattimento e di quella sfiducia che prelude alla stanchezza, ella attizzasse coi suoi sorrisi e i suoi sguardi il fuoco illanguidito. Non bisogna, per altro, tacere che con tale disposizione d' animo non va neppur essa ben d'accordo quella viva *fiamma amorosa*, che Laura afferma di aver nutrito nel suo petto per il Poeta. Quest' amore dell' amore, più che della persona, non assume mai il carat-

tere d'una passione vera e propria, e può aver vita anche a fianco d'un altro, e profondo, amore.

Ci fermeremo ora un momento a mettere in confronto quest'amore dell'anima di Laura per la gloria terrena con quel che di tal gloria si legge nel pagano *Sogno di Scipione*, in quello stesso sogno che Laura nel principio del suo discorso ha mostrato di tener presente, ripetendone, come abbiamo visto, un concetto ispirato al più profondo disprezzo per la vita della terra: « Quocirca (dice l'ombra di Scipione, il primo Africano, a Scipione Emiliano suo nipote) si reditum in hunc locum desperaveris, in quo omnia sunt magni et præstantibus viris, quanti tandem est ista hominum gloria, quæ pertinere vix ad unius anni partem exiguam potest? Igitur alte spectare si voles atque hanc sedem et æternam domum contueri, neque te sermonibus vulgi dederis nec in præmiis humanis spem posueris rerum tuarum; suis te oportet inlecebris ipsa virtus trahat ad verum decus; quid de te alii loquantur, ipsi videant, sed loquentur tamen. Sermo autem omnis ille et angustiis cingitur iis regionum, quas vides, nec unquam de ullo perennis fuit et

obruitur hominum interitu et oblivione posteritatis extinguitur ». E consimile ammonimento fa S. Agostino al Petrarca nel sogno del *Secretum:* « Illa... quæ *(gloria)* captatur ex aliis sive corporis sive ingenii artibus, quas humana curiositas innumerabiles fecit, nec gloriæ cognomine digna est. Itaque tu qui conscribendis libris aetate ista tantis te laboribus maceras, pace tua dixerim, procul erras, oblitus enim tuarum alienis rebus totus incumbis. Ita sub inani gloriae spe brevissimum hoc vitæ tempus te non sentiente dilabitur » (Lib. III).

Quanto più coerente è stata Laura con le sue idee (apprese nel *sereno ciel empireo)* nella Canzone *Quando il soave mio...*, dove chiama *queste dolci tue fallaci ciance* gli amorosi lamenti del suo fedele!

Certo, questa Laura del *Trionfo della Morte* nel momento che s'inorgoglisce e si compiace della fama che le acquista il Petrarca coi suoi canti, e quando dall' Empireo, dov'ella abita, porge attenta l'orecchio ai lontani accordi del Poeta e ne gioisce, è vestita della più fulgida luce di poesia; e forse in tutto il *Canzoniere* non l'abbiamo mai vista più donna e più vera; ma questa sua luce,

per quanto viva, non basta a nascondere le sconnessioni dell'insieme della figura, formata di pezzetti. Ben si potrebbero ripetere, a proposito di questa Laura, le parole che, nel *Secretum,* S. Agostino rivolge al Petrarca : « Dum et ascendere et in imis permanere cupitis, neutrum impletis in alterna distracti » (Lib. I).

Il triste sentimento della infinita vanità della gloria terrena e l'amore irrefrenabile di tal gloria erano arrivati, invece, a un logico accordo nelle parole di P. C. Scipione nel sogno dell'*Africa*:

Illa quoque in nobis ridenda insania mentes
occupat, æternum cupitis producere nomen,
sæcula demulcent animos numerosa, venitque
posteritas longa ante oculos, libet ire per ora
doctorum, extinctos hominum clausosque sepulcro
liberiore via per mundi extrema vagari.
Vivere post mortem, violentas spernere Parcas
dulcia sunt fateor, sed vivere nomine nil est,
vivite, sed melius, sed certius : ardua cœli
scandite felices, miserasque relinquite terras.

E più avanti :

Gloria si fuerit studiorum meta tuorum
pervenies equidem, sed non mansurus ad illam.

(*Lib.* II).

Le contraddizioni e le incoerenze umane possono riuscir interessanti e persino sublimi nella realtà della vita, perchè esse spesso, anzi quasi sempre, non sono che apparenti, e ritrovano la loro ragion d'essere nelle profondità della coscienza dove si riuniscono e s'accordano. Insomma, nella vita reale c'è sempre un al di là, dove noi possiamo investigare e rinvenire quello che alla superficie delle cose non appare; ma non è così nei personaggi e nei caratteri creati dall'arte: essi non esistono se non in quanto l'arte ce li rappresenta: manca ad essi quell'al di là, quelle profondità dove le divergenze possono facilmente riunirsi e giustificarsi; e chi di queste profondità volesse far ricerca, quando l'autore stesso non gliene offrisse acconciamente il modo e la ragione, ci farebbe pensare a quei bambini, che a volte guardano dietro il quadro per godersi lo spettacolo dall'altra parte. Perciò le incoerenze e le contraddizioni dei personaggi e delle figure create dall'arte producono ben altro effetto e hanno tutt'altro valore di quelle dei personaggi e delle figure appartenenti alla vita reale. Se il discorso di Laura lo supponiamo sulla bocca del Poeta, quelle contraddizioni

che abbiamo condannate, possono riuscire a un tratto piene del più alto interesse; ed è facile far convergere quei concetti tra loro disparati verso un centro, che tutti ugualmente li raccolga ed illumini. In essi possiamo veder rappresentato con fantasma poetico quel pensiero del *Secretum* che ci dà, in poche parole, il carattere fondamentale dello spirito del Petrarca: « Fateor, neque aliam ob causam propero nunc tam studiosus ad reliqua *(non honesta)* nisi ut, illis explicitis, ad hæc *(honesta)* redeam, non ignarus, ut paulo ante dicebas, multo mihi facturum esse securius studium hoc unum sectari, et deviis prætermissis rectum callem salutis apprehendere. Sed desiderium frenare non valeo » (Libro III). Ma in Laura, che per noi non ha altra vita fuori di quella che le ha data il soffio animatore del Poeta, le incoerenze disgregano e distruggono la personalità. Quando i diversi atteggiamenti contradditorii dello spirito del Poeta cercano, senza essersi prima in lui accordati e organizzati, di obbiettivarsi incarnandosi in una sola e molteplice forma vitale e indipendente, essi trovan la morte proprio in quell'istante che più cercan la vita; così come accade a quei gemelli che hanno le

membra stranamente congiunte e confuse insieme, e sono uno e due nello stesso tempo: essi vivono finchè il ritmo della loro vita è regolato e sostenuto dai palpiti delle viscere materne, ma sogliono per lo più morire il giorno che se ne separano, perchè non atti a una vita propria e indipendente.

Dopo aver manifestato al Petrarca la propria sodisfazione per la bella fama che le acquistava coi suoi versi, Laura ripiglia il concetto fondamentale, conchiudendo:

Nè mai 'n tuo amor richiesi altro che modo.

E poi, non ancora paga, torna a ripetere, con poca varietà di forma, per la quarta, per la quinta, la sesta e anche per la settima e ottava volta questo stesso concetto. Ma, fra le tante, troppe, insistenti ripetizioni, fiorisce un pensiero nuovo, il rapido accenno a una particolare e sicura prova d'amore data da Madonna al Petrarca. Laura, quasi che, dopo le reiterate attestazioni d'amore e il rincalzo di opportune sentenze, continuasse ancora a veder l'incredulità sul viso del Poeta, esclama a un tratto vivamente:

Ma non si ruppe almen ogni vel, quando
sola i tuoi detti, te presente, accolsi,
Dir più non osa il nostro amor » cantando?

Teco era il cor, a me gli occhi raccolsi.
Di ciò, come d'iniqua parte, duolti,
se 'l meglio e 'l più ti diedi e 'l men ti tolsi.

L'allusione è fatta in forma poco chiara e quasi misteriosa. Chi cantava? Laura o il Petrarca? Questo si domandano i commentatori, e i pareri sono diversi. Io credo che cantasse Laura. La frase: « *Dir più non osa il nostro amor* » dev'essere stata detta da Laura, se si vuole che il ricordo del fatto possa avere il valore d'un forte argomento a sostegno dell'asserzione di lei. Il semplice incidente d'aver ella ascoltato da sola i detti del Poeta sarebbe troppo piccola cosa. Assai più vale l'aver ella prima risposto con qualche parola, gentile, ma fredda ai *detti,* certamente d'amore, del Petrarca, e poi l'aver continuato la risposta cantando una canzonetta, a quei tempi, come è probabile, d'uso generale, e adattando una frase di essa al proprio pensiero, il quale veniva così a perdere in gran parte il suo valore personale: e ciò rendeva minore lo sforzo della naturale femminile verecondia. E tale passaggio repentino dal discorso ordinario al canto doveva riuscir tutt'affatto spontaneo in Laura, che spesso cantava e con tanta dolcezza e soavità :

E sì dolce idioma
le diedi (*io Amore*) ed un cantar tanto soave,
che penser basso o grave
non potè mai durar dinanzi a lei.

Canz. XLVIII.

La qual (*Laura*) era possente
di serenar la tempestosa mente
cantando, d'acquetar gli sdegni e l'ire,
e sgombrar d'ogni nebbia oscura e vile,
ed alzava il mio stile
sopra di sè dove or non poria gire.

Canz. XXIII.

Da quali angeli mosse e di qual spera
quel celeste cantar che mi disface,
sì che m'avanza omai da disfar poco?

Son. CLXXXIV.

Questo è il secondo accenno, nel nostro Capitolo del *Trionfo della Morte*, a un fatto particolare e determinato della vita di Laura, considerata nelle sue relazioni con quella del Petrarca. Il primo accenno è, come abbiamo visto, il passo dove Laura parla al Poeta di quella

ch'ambo noi, me sospinse e te ritenne.

Tutt'e due questi brevi ricordi sono ugualmente indefiniti e misteriosi. Ma tale loro carattere prova, più che altro, la veracità dei casi da cui essi sono stati ispirati. Quando noi parliamo d'un fatto veramente accaduto

e che sta chiaro e limpido in tutti i suoi particolari davanti alla nostra coscienza, e ne parliamo a persona che quel fatto conosce al pari di noi, non c'intratteniamo in inutili particolari, ma ci contentiamo di rapidi accenni, ossia di quel tanto che basta, non a far nascere, ma soltanto a risvegliare l'idea che vive in noi. Perciò questi ricordi sogliono spesso riuscire per gli altri pieni di oscurità e di mistero.

Ma Laura ha ancora qualche cosa da aggiungere, per sempre meglio persuadere il Poeta della sincerità del suo affetto. Abbiamo visto più avanti com'ella manifesti la sua compiacenza per il bel nome che il Petrarca le acquista: a questo sentimento di femminile vanità un altro ora se ne aggiunge che deriva dal primo e s'accorda con esso: il dolore di esser nata in un luogo troppo umile e troppo lontano dal fiorito nido del Poeta; il quale, se, per una fortunata combinazione, non l'avesse conosciuta, poteva rivolgersi altrove, ed ella sarebbe rimasta meno famosa. Così, anche in questa conclusione, Laura, proprio mentre vuol dir cosa che riesca oltremodo gradita al suo amico, torna a riaffermarsi più innamorata del suo bel nome che di chi glielo

acquista. E la vanità le fa rinnegare perfino la patria; benchè poi subito conchiuda, come rassegnata:

Ma assai fu bel paese ond'io ti piacqui.

Se a questo punto ci volgiamo indietro a riguardar l'*alma diva* del principio del sogno, stenteremo più che mai a ritrovare in lei qualche linea di somiglianza con la figura che ci sta davanti.

In un altro suo componimento il Petrarca, con pensiero ben diverso da quello che troviamo qui, aveva tratto argomento di lode per Laura dall'umiltà del luogo dov'essa era nata:

Que' ch'infinita providenza ed arte
mostrò nel suo mirabil magistero;
che creò questo e quell'altro emispero,
e mansueto più Giove che Marte,
vegnendo in terra a 'lluminar le carte
ch'avean molt'anni già celato il vero,
tolse Giovanni dalla rete e Piero
e nel regno del ciel fece lor parte.
Di sè, nascendo, a Roma non fe' grazia,
a Giudea sì: tanto sovr'ogni stato
umiltate esaltar sempre gli piacque!
Ed or di picciol borgo un Sol n'ha dato
tal, che natura e 'l luogo si ringrazia
onde sì bella donna al mondo nacque.

Al dubbio espresso da Laura che egli, se non gli si fosse offerta l'occasione di cono-

scerla, avrebbe potuto volgersi ad altro amore; il Petrarca risponde quasi offeso e con impeto:

Questo no.... perchè la rota
terza del ciel m'alzava a tanto amore,
ovunque fosse, stabile ed immota.

Pare fermo convincimento del Poeta che il suo amore per Laura fosse fatale, e non avrebbe potuto esser impedito al mondo da forza alcuna. Più volte, infatti, egli torna su questo concetto:

E non mi stanca primo sonno od alba;
chè, bench' i' sia mortal corpo di terra,
lo mio fermo desir vien dalle stelle.

Sest. I.

E credo da le fasce e da la culla
al mio imperfetto, a la fortuna avversa
questo rimedio provedesse il Cielo.

Canz. IX.

Ben ti ricordi (e ricordar ten dei)
dell' immagine sua, quand'ella corse
al cor, là dove forse
non potea fiamma entrar per altrui face.

Canz. XXI.

Senza esprimer manifestamente il suo pensiero su questa predestinazione a cui prestava fede il Petrarca, Laura continua

« Or che si sia », diss' ella, « i' n' ebbi onore
ch'ancor mi segue; ma per tuo diletto
tu non t'accorgi del fuggir dell'ore.

Vedi l'Aurora dall'aurato letto
rimenare a' mortali 'l giorno; e 'l Sole
già for dell'Oceano infino al petto.
Questo vien per partirci; onde mi dole;
s'a dir hai altro, studia d'esser breve,
e col tempo dispensa le parole ».

Gli spiriti non possono restare sulla terra all'apparir del sole: « Luce jubent leges Lethæa stagna reverti »; e perciò Laura raccomanda al Petrarca, se ha altro a dire, di esser breve. Anche P. C. Scipione dice al figlio:

..... dic, nate, quid angit
te magis et brevibus celeri te subtrahe Phoebo.
Lib. II.

Ma di brevità non ha certo Laura dato l'esempio: il suo discorso non è, in fondo, che la ripetizione continua, insistente d'un solo concetto fondamentale.

Il Poeta si mostra alla fine convinto dalle affettuose attestazioni di Laura; e oramai il suo conforto non è più turbato dall'ombra di alcun dubbio: solo è turbato dal pensiero di dover continuare a vivere senza di lei. Di quest'ultimo concetto egli si giova per aprirsi la via a domandare alla sua donna quanto ancora gli resti da vivere. Così il sogno viene, in bel modo, a rientrare nel

mesto concetto della morte col quale esso aveva incominciato a svolgersi, e da cui nel suo svolgimento s'era a poco a poco tanto allontanato. Anche nel *Secretum*, dopo le varie dissertazioni morali religiose, S. Agostino invita il suo discepolo a ritornare al pensiero della morte, col quale i dialoghi si sono iniziati: « Atque, ut unde movimus revertamur, incipe tecum de morte cogitare, cui sensim et nescius appropinquas » (Lib. III).

La risposta di Laura, più che della data della morte del Poeta, ci fa certi dell'avanzata età in cui egli compose questo Canto:

Quant'io soffersi mai soave e lieve,
dissi, m'ha fatto il parlar dolce e pio,
ma 'l viver senza voi m'è duro e greve.
Però saper vorrei, Madonna, s'io
son per tardi seguirvi, o se per tempo.
Ella, già mossa, disse: al creder mio,
Tu stara' in terra senza me gran tempo.

Abbiamo già notato che in qualche passo di questo Canto dei *Trionfi* Laura acquista una non mai forse raggiunta altrove precisione di forme; ma in questo raccogliersi e determinarsi delle sue linee, in questo sparire d'ogni vaga irradiazione, essa, mentre ci appare più viva ed umana, ci si mostra anche, forse, meno elevata e interessante.

Accade a lei come alle stelle più lontane che, riguardate col telescopio, invece di parer più grandi nell'avvicinarsi alla nostra vista, appaiono più piccole, perchè, se da una parte si avvicinano, si spogliano dall'altra della loro abituale corona di raggi. Laura ci rivela gli ordigni arcani, regolatori della sua condotta, tutto il meschino giuoco della sua vita, e (sia o no sincera tale rivelazione) l' ardore della nostra curiosità si arresta e spegne a un tratto; e, come sempre suol accadere in simili circostanze, ci maravigliamo quasi d'aver trovato incerto e misterioso ciò che tale non era, ed era anzi così semplice.

E così assistiamo alla dissoluzione, all'ultima fase, della Laura dei sogni. Essa, come abbiamo visto, assume un aspetto triste e spettrale nelle prime apparizioni, in quelle durante il periodo della sua vita terrena; poi, morta, ci sorge davanti piena di subita e gagliarda giovinezza e di più gentili e teneri affetti umani, e ci porta con sè nelle sublimi altezze della sfera di Venere. Dopo questo momento essa abbandona il Cielo e torna a mostrarsi sulla terra sempre più dolce e affettuosa. Ma, mentre nel cielo essa gode di apparire, nel

linguaggio e negli affetti, pienamente umana e terrena, e aspetta il suo *bel velo,* e non si mostra pentita nè paurosa del suo amore; nelle apparizioni sulla terra, per contrario, essa si mostra imbevuta, pur tra le dimostrazioni dei più teneri sentimenti umani, di freddi e rigidi precetti morali e religiosi. Il cielo invade così la terra, come la terra aveva invaso il cielo. Questo nuovo atteggiamento dello spirito di Laura, nel principio appena sensibile, va sempre più affermandosi, finchè mostra di voler rimanere padrone assoluto del terreno; e così le ribelli e poetiche qualità individuali si vanno poco a poco attenuando: le vive linee della persona tendono a perdersi nella vaga e scolorita astrazione di sentimenti e di massime della religione cristiana. Ma finchè resta la coerenza e l'accordo nelle idee e negli atti, restano anche, per quanto alleggerite e attenuate, le linee fondamentali, o, per meglio dire, le apparenze, della persona. La persona, l'individuo, l'oggettivazione incarnata del pensiero del Poeta viene a mancare quasi del tutto, quando manca nella figura che egli ha voluto costruire quella coerenza organica che è elemento fondamentale della vita. Questo

abbiamo visto verificarsi nell' ultimo sogno. In esso il Poeta non arriva al prodigio della creazione di un altro individuo, e, mentre più s'affanna ad infonder la vita nel suo fantasma, più gliela toglie; e, invece d'una Laura viva e vera, abbiamo davanti a noi il Poeta colla sua senile verbosità, con la paura della morte vicina e della dannazione eterna, e con la meschina e fredda vanità letteraria che ha preso a poco a poco il posto del giovanile impetuoso amore della donna. Ma con ciò, non si attenua l'alta importanza di questa visione. Anche qui il Poeta ha chiesto al sogno quello che la vita reale non avrebbe potuto dargli; e ha tentato ancora una volta di far cessare il dissidio tra il suo amore e i severi precetti della morale cristiana che, col procedere degli anni, si aprivano una via sempre più larga nel suo cuore. Laura usa qui, come ha già fatto nella Canzone *Quando il soave mio dolce conforto*..., lo stesso linguaggio di Sant'Agostino nel *Secretum*. E in questo sogno il Poeta ha creduto di poter, insieme, stabilire, per mezzo della parola stessa di Laura, quell' accordo tra le diverse parti delle sue rime d'amore, il quale doveva por-

tarle alla vagheggiata unità. Se non è riuscito, la colpa non è del mezzo di cui egli s'è giovato, ma, o dell'esser asceso troppo alto col desiderio, o delle impoverite fonti della fantasia. Del resto, considerato nell'animo del Petrarca che, come abbiamo detto, è il solo personaggio che qui veramente viva e palpiti, rimane pur sempre altamente poetico l'impeto con cui gli affetti più naturali e umani ripigliano il sopravvento su quelli suggeriti dalla religione: quell'improvviso insorgere e frondeggiare dell'amore per la gloria terrena e pel fiorito nido, in chi aveva incominciato con la severa fredda morale del *Somnium Scipionis*, ci illumina l'anima di sorriso, come la repentina apparizione di un gruppo di fulgide stelle in un cielo che minacciava di farsi sempre più scuro e procelloso.

Abbiamo avuto più volte occasione, in quest'analisi dei sogni del Petrarca, di accennare al *Somnium Scipionis*. In questo mirabile lavoro, il pensiero umano, con nuovo impulso, anela ardito, benchè indarno, a una nuova natura in fiera lotta con la prima, che lo legava e stringeva alla terra piccoletta; e già ci parla la sublime ipocrisia della morale

cristiana. E gli scrittori cristiani ad esso attinsero avidamente e lo imitarono e lo tradussero quasi, nulla sapendo trovare di più vero e di più opportuno per infonder nelle menti umane il disprezzo della terra e l'amore della bellezza infinita. Di questo sogno si ricordò Dante quando si volse per due volte alla nostra aiuola dalle gloriose stelle della settima sfera; da esso attinse l'anima di Ugone il Grande gli alti concetti, quando aperse a Goffredo

i secreti del cielo e delle stelle;

e da questo sogno trasse l'ispirazione e i precetti morali del sogno di Scipione nel Poema l'*Africa* e dei suoi sogni d'amore il Petrarca, e il pensiero fondamentale del *Secretum* che è anch'esso tutto un lunghissimo sogno. Ma l'aspirazione verso l'infinito e il sentimento della piccolezza e della povertà della Terra, che riesce così fresco e così poetico nel suo primo erompere dall'anima stanca e abbuiata dalla lunga tirannia della materia e della forza, diviene, per contrario, artifizioso e freddo nell'anima che, in realtà, anela di riaccostarsi a quella vita, da cui per una vana illusione aveva

tentato di dividersi; e la vera poesia ci arriderà solo in quel profondo e sincero desiderio di ritorno dell'anima dolorosamente peregrina.

Fra i sogni del Petrarca quello che più s'accosta al *Somnium Scipionis* è il sogno dell'*Africa*. Ivi il Primo Africano è rapito anch'esso alle supreme altezze dei cieli e contempla l'immensità, l'ordine loro; e da questa contemplazione la sua guida trae argomento per fornirgli molte utili notizie d'astronomia e di geografia; e gli dà qualche cenno anche sulle norme che regolano la sanzione suprema della vita dell'uomo. Nei sogni del *Canzoniere* e in quello dei *Trionfi*, invece, la scena si svolge sempre sulla Terra, tranne in uno, nella mirabile visione del *terzo cerchio*; nella quale, per altro, come abbiamo già notato, la Terra con tutti i suoi affetti, con tutti i suoi sentimenti ascende al Cielo insieme col pensiero del Poeta. In cotesti sogni la mente del Petrarca è più specialmente combattuta dal pensiero di Laura; e, nonostante le severe massime di morale e di religione, a cui, soprattutto negli ultimi due, s'ispirano le parole di lei, esse non arrivano mai ad assumere l'aria di vere e proprie

dissertazioni, come fanno il *Somnium Scipionis* e il sogno dell'*Africa;* e come fa, in modo ancor più singolare, il lunghissimo sogno del *Secretum;* nei quali la forma della visione è in maniera troppo manifesta un vero e proprio espediente, e non arriva a improntare di se stessa la materia, la quale se ne rimane, per così dire, indipendente e al di fuori. Le interrogazioni d'ordine morale e filosofico, che il Petrarca rivolge a Laura, sono sempre dettate da un interesse che diremo soggettivo e particolare, e perciò non perdiamo mai di vista la persona del Poeta. Egli, preoccupato dal pensiero della morte, domanda a Laura se il morire è sì gran pena e se l' ora della sua morte è vicina (benchè, questa seconda domanda, egli la coordini col desiderio, puramente poetico, com'è da supporre, di poterla presto raggiungere in cielo); ma la sua curiosità non si spinge oltre in quest'ordine d'idee, e a quella diva, che s'era mossa da mille altre corone, egli non rivolge domanda alcuna sulle speciali condizioni della vita eterna. Le allusioni che spontaneamente fa Laura al suo stato di felicità sono vaghe e indeterminate; e, riguardo al luogo preciso

della propria dimora, vi accenna solo nella Canzone *Quando il soave mio fido conforto...;* e si contenta di dire:

> . . . . dal sereno
> ciel empireo e di quelle sante parti
> mi mossi . . . . ,

Ma nel sonetto *Levommi il mio penser...*, quasi a dar colore più vivo e più caldo al mirabile spettacolo, ella preferisce di mostrarsi al Poeta, paganamente, nella stella di Venere: e trono più degno non v'era per accogliere la figura dell'*alma diva*. L'unica rappresentazione notevole della vita di Laura in Paradiso si trova fuori dei sogni, nel sonetto: *Gli angeli eletti e l'anime beate...*, dov'è dipinta con vivezza e verità stupenda l'accoglienza dei beati a Laura il giorno del suo arrivo; ma Laura non pare interessarsi molto a quella festa, e, invece di guardare, rapita in estasi, davanti a sè, si volge indietro, di tanto in tanto, con occhi pieni del più tenero affetto umano, per vedere se il suo Poeta la segue.

Oltre che del *Somnium Scipionis,* nei sogni del Petrarca si trova, come ho avuto occasione di far notare, qualche ricordo del sogno di Enea, la notte dell' incendio di

Troia, e del sogno di Properzio dopo la morte di Cinzia; ma sono fuggevoli accenni che non attenuano in nessun modo il potente carattere individuale delle composizioni del nostro Poeta; dalle quali tolse, alla sua volta, qualche ispirazione il Leopardi, nel suo *Sogno,* così personale anch' esso, e così pieno di profonda e lacrimosa passione. E dai sogni del Petrarca, e dal *Somnium Scipionis* insieme, tolse ispirazione, nei suoi sciolti giovanili in morte di Carlo Imbonati, il Manzoni, che, in sogno, intravide la sua gloria e l'alto ufficio a cui lo chiamava il suo genio e il suo destino.

E così l'arte, la quale si può dire essa stessa un sogno, e che nel sogno ha avuto la sua prima naturale manifestazione, ricerca spesso, nell'antica sua spontanea forma, il mezzo d' esplicazione più compiuto e più conveniente. Rotti i ceppi della prigione individuale e rotto ogni ostacolo della materia nemica che lo circonda, il pensiero dell'uomo può, assumendo con maraviglioso impulso la forza e il carattere proprio della divinità, dar nuova forma alla materia non sottoposta al dominio della sua volontà, comporre un

nuovo mondo in piena armonia con se stesso, e farsene centro e signore assoluto.

Ma, quantunque il sogno sia così potente plasmatore della materia ribelle e così alto ministro dell'arte sua figlia, non è solo, come abbiamo già detto, nel suo altissimo divino ufficio: altre forze, altri ministri gli dànno mano operosa, benchè a lui inferiori per grado e per potenza; e spesso tentano di farne nobilmente le veci. La lontananza o per causa di tempo o di luogo, e, in generale, tutto ciò che sottrae le cose all'aspro controllo dei nostri sensi, favorisce e seconda questa brama ardente del nostro pensiero di riformare e correggere l'Universo. Tra le vaghe indefinite nebbie del passato e dell'avvenire e nelle regioni lontane e remote noi possiamo più facilmente vedere incarnate le visioni più care al nostro pensiero. E la mente del Petrarca, nelle angoscie della passione, contempla Laura, da una parte, glorificata tra una pioggia di fiori, e, dall'altra, mentre torna per uso al luogo della sua tomba, e, sospirando amorosamente e volgendo al cielo lo sguardo lacrimoso, gli impetra mercede. E, quandò s'aggira solo e pensoso, lontano dalla sua donna; guar-

dando verso il paese di lei, egli ripete a se stesso:

> **Forse in quella parte**
> **or di tua lontananza si sospira.**

Ed in questo pensiero, l'anima del Poeta si conforta e riposa.

Oh non son bugiarde, come altri crede, quelle parole che, nelle città della morte, ci narrano le mirabili virtù dei defunti e la brama di ritrovarli e di riviver con loro. Essi rispondono a un'innata necessità dell'anima nostra, assetata d'ideale, e paga e lieta di poterlo incarnare in chi è *sì lontano e sì presso*. E, se i morti non sempre son meritevoli delle lodi che loro vengon tributate, a noi che importa, una volta che possiamo udire il sospiro profondamente sincero d'un'anima? Condanniamo piuttosto quelle immagini fotografiche che non di rado si sogliono preporre alle parole dolorose, quasi a loro giustificazione, quelle immagini che mettono a contrasto il meschino ricordo d'un momento della vita con la sublime maestà della morte, il miserabile errore dell'individuo con l'infinita perfezione dell'ideale. Non inceppate, non distruggete col crudo aspetto della realtà la celeste visione della fantasia.

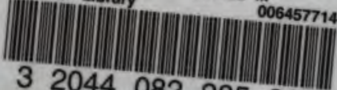
Ma nè la morte, nè la lontananza, nè il sogno stesso avrebbero cotesta loro magica forza nella trasformazione della materia riluttante, se non fossero spinti ed animati costantemente da un'altra forza, a tutte superiore, compagna indivisibile dell'arte e d'ogni opera bella e immortale, ministra di vita; e questa forza è l'amore.




F.LLI PASSERINI & C. PRATO

This book should be returned
the Library on or before the last da
stamped below.
A fine of five cents a day is incurr
by retaining it beyond the specifi
time.
Please return promptly.

JAN 7 '58 H


Ital 7140.92
Laura nei sogni del Petrarca ...
Widener Library
006457714
3 2044 082 285 206